Nel ritiro giallorosso, improvvisa conferenza del presidente

Norcia: Anzalone parte all'attacco di Boniperti

Perchè i torinesi tacciono la cifra sborsata per Virdis? - Rocca e Peccenini alla ricerca della condizione

DALL'INVIATO

NORCIA — L'Umbria verde ha un angolo nascosto tra le montagne, esse pure verdi. In quell'angolo c'è Norcia. Qui la Roma ha fissato il suo campo di allenamenti estivi per prepararsi alla ripresa dell'attività stagionale. C'è arrivata venerdì sera, ospite gradita, ci ha trovato il Perugia già al lavoro da alcuni giorni. Da sabato i 29 giocatori che la società ha messo a disposizione di Giagnoni, hanno incominciato ad allenarsi. Tra i 29 ce ne sono due costretti a procedere con cautela: sono Rocca e Peccenini ancora alle prese con le conseguenze di operazioni subite al menisco e ai legamenti del ginocchio. Peccenini procede con esercizi atti a potenziare la muscolatura dell'arto offeso, al quale accusa ben tre centimetri di fasce muscolari in meno. Rocca — che lamenta ancora dolori e gonfiori al ginocchio operato — si allena invece con i compagni per controllare quali siano le reazioni agli sforzi, per segnalarle quindi al professor Perugia che, a suo tempo, l'operò e dovrà adesso eventualmente consigliarlo.

Il malanno di Rocca esiste, ma forse il popolare Kawasaki lo subisce sul piano morale più di quanto non dovrebbe, finendo per farne un caso più grosso di quello che in realtà è. Coloro «che sanno» garantiscono a Francesco che quanto gli sta capitando è normale e che presto la sua riabilitazione sarà completa. Ma lui ha ancora la «faccia scura» dell'uomo avvilito e preoccupato. Nella prima uscita di *footing* non ha potuto, come faceva abitualmente, precedere tutti. La sua corsa non riesce più ad essere travolgente come lo era prima del «crac». Oggi avrebbe dovuto farsi controllare dal professor Perugia; sembra però che debba rimandare a domani il suo rientro a Roma, dato che il servizio logistico, curato da De Paolis, ha stabilito per oggi, lunedì, l'appuntamento per la foto ufficiale della Roma «anno cinquantesimo».

Ecco i nomi dei componenti della brigata giallorossa: Paolo Conti, Di Bartolomei, De Sisti, Santarini, Peccenini, Rocca, Prati, Musiello, Maggiora, De Nadai, Quintini, Tancredi, Bruno Conti, Casaroli, Ugolotti, Orsi, Boni, Chinellato, Piacentini, Pietrangeli, Bardini, Borelli, Demme, Lattuga, Paolantoni, Turchetti, Eugeni, Scarnecchia, Giovannelli. Costoro hanno tutti affrontato in serenità la ripresa del «lavoro». Giagnoni si tiene ben vicino a Rocca e Prati, senza trascurare gli altri, con un atteggiamento che sembra gli abbia già procurato la stima di capitan Santarini e del «vecchio» De Sisti, oltre quella dei meno smaliziati giovani della compagnia. La Roma cammina dunque verso... la qualificazione in Coppa Italia, obiettivo categorico fissato da Giagnoni.

Sabato è giunto a Norcia con i suoi due figli anche il presidente Anzalone. Convinto più che mai di essere a capo di una società che vanta una squadra cui appartiene l'avvenire, ha detto il suo incoraggiamento ai ragazzi e poi... ha tuonato contro la Juventus e Boniperti.

Mercoledì a Roma si riunirà il Consiglio direttivo della società e certo «don» Gaetano ha voluto che tutti sapessero prima di allora, in modo da poterlo anche valutare, quello che lui ha da dire.

«Sono accusato dalla stampa e da critici interessati — ha detto Anzalone alla ristretta «pattuglia» di colleghi presenti a Norcia — per la campagna acquisti della Roma, perchè non avrei procurato la "punta" tanto necessaria per rendere più incisiva l'azione della squadra. Bene: l'unico vero attaccante di valore che ha cambiato maglia è Virdis. Per Virdis la Roma ha offerto a suo tempo un miliardo e due giocatori. Adesso Boniperti e la Juventus vorrebbero farci credere che lo hanno pagato 900 milioni e due giocatori meno quotati di quelli che offrivamo noi. La verità è che la Juventus non ha più ritegno. Non posso certo dimostrarlo. Ma a meno che Delogu non abbia avuto altri particolari motivi per cederlo, la Juventus ha pagato Virdis almeno due miliardi e mezzo.

«Su questo terreno folle io non mi ci metterò mai. I "sottobanco" della Juventus, destinati ad uccidere il calcio, non sono imitabili dalle altre società». Ieri, a commento dei titoli dei giornali romani che riportavano questo suo attacco ai manager juventini, ha anche meglio precisato la sua disapprovazione per i metodi con i quali costoro si muovono.

«Che la Juventus voglia assicurarsi una posizione dominante in virtù della sua strapotenza economica discendente dalle forze che le stanno dietro — ha precisato Anzalone — non mi scandalizza. Ma alla Juventus non possono pretendere di far credere che loro sono gli unici scaltri e tutti gli altri degli incapaci. Se dicessero veramente quanto hanno pagato Virdis nessuno, credo, li approverebbe. Comunque nessuno criticherebbe chi, per quella somma, non lo ha potuto acquistare». Quindi, parlando della Roma e dell'avvenire del calcio, Anzalone ha ricordato come la sua società, per un incasso di circa due miliardi e mezzo, abbia spese pari a tre miliardi. Una situazione destinata a divenire insostenibile, non solo per la Roma.

«L'avvenire sta quindi — a parere di Anzalone — nello svincolo dei giocatori, i quali finirebbero per costare meno pur guadagnando di più. Quindi in una politica di valorizzazione dei vivai delle società stesse. Una politica che la Roma conduce con convinzione, spendendo per questo settore ben seicento milioni dei tre miliardi del bilancio».

Non ci sembra di potergli dare torto, specialmente per quanto si riferisce allo svincolo e alla valorizzazione dei giovani. Semmai sarebbe il caso di controllare poi quanto i fatti quadrino con le parole.

Eugenio Bomboni

ROMA — Giagnoni con Rocca.

Il giovane sardo, frastornato, si presenta a Trapattoni

Virdis oggi conosce la Juve: «Chiederò ancora vacanze...»

Gli aspetti deteriori della vicenda - Il ruolo di Riva - Firma contestuale e vincolo - Nè Robin Hood nè Robespierre

DALLA REDAZIONE

CAGLIARI — *Il «caso» Virdis si è sgonfiato. L'ala sinistra cagliaritana ha accettato il trasferimento alla Juventus e ha lasciato ieri l'isola assieme a Boniperti: destinazione Villarperosa.*

Permane il mistero attorno ai motivi che hanno ispirato l'atteggiamento di rifiuto del trasferimento prima, e l'accettazione poi. Il giovane, che durante la settimana è stato abbastanza loquace, si è chiuso ora in una corazza di frasi fatte.

«C'è stato — *dice Virdis* — un problema di natura molto personale che non voglio e non posso rivelare. Credo che a farmi riflettere seriamente su questo mio trasferimento sia stato il mio attaccamento alla Sardegna. Sinceramente: non me la sentivo proprio di lasciare i sardi e anche il Cagliari, con il quale avrei voluto cogliere altri successi. Parto comunque con molti rimpianti».

Il problema di natura «molto personale» ha stimolato la curiosità di cronisti e faccendieri del giornalismo sardo isolano: la vecchia malapianta dello scandalismo ha attecchito anche su organi di stampa che ne parevano immuni. Si è arrivati alle allucinazioni, forse da imputare al sole che picchia sull'isola. Sono state inventate «ex novo» storie di sballatissime sedute spiritiche e di rientri momentanei dall'al di là. Il giallo si è tinto di rosa, con misteriose ragazzine sedicenni, e di nero. Fino a giungere alla conclusione, secondo alcuni scontata: «Le remore che mi avevano fatto prendere la decisione di rifiutare il trasferimento alla Juventus sono tutte cadute — *ha detto Virdis* — ho riflettuto ed ho deciso di partire. Chiedo scusa ai tifosi della Juve. Adesso ho solo voglia di riposare, chiederò alla società bianconera alcuni giorni di vacanza dopo il raduno».

Un gran peso nel mutamento repentino di opinione l'hanno avuto i familiari del giovane, i suoi amici (con in testa l'allenatore della sua gioventù, Mazzuzzi), lo zio Giovanni Del Rio, sottosegretario democristiano alla Pubblica istruzione, e perfino Gigi Riva (secondo alcuni il «bomber» sarebbe stato prima l'ispiratore del gran rifiuto, per usarlo come strumento di attacco ai vertici del Cagliari S.p.A., poi ispiratore del rientro) che in questi giorni si è affannato a rilasciare dichiarazioni in cui comunicava il suo disaccordo con Virdis, ed ha perfino telefonato a Boniperti per «chiarire» il suo punto di vista. Il «messicano» ha anche detto che dal 1° agosto riprenderà gli allenamenti: se dovesse farcela a recuperare gli ultimi due anni di inattività, potremmo anche rivederlo presto sui campi da gioco.

Un altro motivo che pare abbia spinto nella direzione del trasferimento è stata la campagna di stampa scatenata con violenza in queste settimane. «L'effetto è stato spaventoso — *dice infatti Virdis* — soprattutto per le cattiverie che sono state dette e scritte sul mio conto. Hanno inventato di tutto, sono cose che segnano profondamente».

Segnano ancora di più, aggiungiamo noi, su un ragazzo di vent'anni, coraggioso a metà, ma che dagli albori della sua adolescenza non ha pensato ad altro che al pallone, e dal sedicesimo anno di età gioca da professionista, nel grembo dorato di una grande squadra. Non sono queste le condizioni ideali per maturare coscienza critica nei confronti della realtà nè fermezza di carattere.

Crudeli sono anche le leggi del calcio, di questo grande «barnum» dello spasso domenicale degli italiani, di questo grande strumento per la «dimenticanza». Ma ormai anche il calcio non funziona più in questo senso: nessuno dimentica più nulla; la gente va sì allo stadio, ma lotta anche, e combatte, per modificare le condizioni di vita e di lavoro, senza lasciarsi fuorviare dall'oppio pedatorio; lo si è visto in questi giorni in Sardegna: alle manifestazioni di piazza pro e contro Virdis c'era qualche centinaio di fanatici, segno chiaro di disinteresse popolare in una città dove, per respingere la partenza di Riva, in altra epoca storica si muovevano migliaia di persone.

Le leggi del calcio, dicevamo, sono crudeli: l'atleta è solo un cartellino che si può vendere o comprare, trasferire o buttare a mare; purchè non parli, non pensi, e svolga, felice, il compitino domenicale. Se uno tenta di costruire la sua vita, se lotta per restare nel suo ambiente, allora rischia, come ha rischiato Virdis in questi giorni, di non fare più il calciatore di professione, di doversi cercare un altro lavoro. Rischia, come ha rischiato Virdis, di passare da futuro milionario (FIAT) a giovane biologo in cerca di un posto in una città meridionale. La struttura non si lascia battere dal gesto isolato di un singolo ribelle: ha tali e tanti strumenti di ricatto da piegarlo con estrema facilità. Lo si è visto in questa storia, che ha valore di apologo.

Il rifiuto di Virdis ha avuto la sua importanza, anche se non è stato portato alle estreme conseguenze: potrà servire se spingerà verso l'ottenimento di quella minima misura di democrazia e di difesa del libero arbitrio del calciatore, che è la firma contestuale sui contratti di trasferimento da una squadra all'altra, primo passo verso l'abolizione del vincolo. Per questo obiettivo si battono i sindacalisti dell'avvocato Campana, ma soprattutto si battono i proletari delle serie inferiori, i «semi-professionisti» per finta, per i quali il football è mestiere come un altro, faticoso e neanche tanto ben pagato, che li spinge «dall'Alpi alle Piramidi» come fossero sacchi di patate. Il gesto di Virdis, anche se rientrato, e indipendentemente dalle misteriose motivazioni reali che l'hanno prodotto, ha avuto il pregio di rimettere in gioco ancora una volta questi problemi, in maniera clamorosa.

Ma non è stata dimostrazione di «sardità» gloriosa o di eroismi rivoluzionari. Certi dirigenti politici — in altre occasioni peraltro seri e responsabili — e certi «intellettuali», isolani, durante tutto il corso di questa faccenda, si sono lasciati scappare le parole di bocca, quasi fossero le vacche famose di Hegel, che la notte son tutte bigie.

Non bisogna infatti dimenticare, diceva Gavino Ledda, che Virdis, nella sua lotta, se anche avesse avuto il coraggio di portarla fino in fondo avrebbe avuto una quantità incredibile di vantaggi sugli uomini che giorno per giorno, nelle fabbriche e negli uffici, nelle campagne e negli ovili, lottano per difendere la propria dignità di uomini liberi e consapevoli.

Virdis, insomma, lasciamolo nei suoi panni: è un giovane che ha accettato di vestire le giacchette blu tutte uguali che gli juventini portano durante la libera uscita. Ha fatto un po' di capricci, magari giustificati, ma, in conclusione, vestirà quella divisa. Non è, e non lo sarebbe stato neanche se fosse andato fino in fondo col rifiuto, nè Robin Hood nè Massimiliano Robespierre.

Sergio Atzeni

Scherma: azzurri eliminati anche nella spada a squadre

Un argento, 2 bronzi: così salutiamo Bayres

Il titolo femminile di fioretto a squadre premia ancora l'URSS davanti alla RFT: le italiane seste - L'ultimo a tedeschi federali o sovietici?

BUENOS AIRES — L'Unione Sovietica ha vinto anche il titolo mondiale di fioretto femminile a squadre, battendo in finale per 9 a 6 la RFT. L'incontro era cominciato in maniera molto favorevole alle sovietiche. Poi le tedesche sono riuscite ad accorciare le distanze, ma non sono state capaci di ripetere il «miracolo» di due sere prima, quando la squadra maschile tedesca di fioretto è riuscita a capovolgere il risultato sfavorevole contro gli italiani e a conquistare la medaglia d'oro.

Le sovietiche sono passate inizialmente in vantaggio con cinque vittorie consecutive (Kniazeva su Kiercheis, Belova su Rutz, Nikonova su Hanisch, Sidorova su Oertel e Belova su Kircheis). Poi la tedesca Hanisch otteneva il primo punto per la sua squadra, battendo la Kniazeva, ma le sovietiche conquistavano altri due punti con la Sidorova e la Nikonova che battevano rispettivamente la Rutz e la Oertel.

Sul 7 a 1 favorevole alle sovietiche, le tedesche avevano una grande reazione e ottenevano quattro vittorie consecutive: Hanisch contro Belova, Kircheis contro Sidorova, Oertel contro Kniazeva e Rutz contro Nikonova. Così il punteggio veniva accorciato a 7-5.

Il tredicesimo assalto veniva vinto dalla Nikonova, che batteva facilmente (5-0) la Hanisch, ma l'incontro seguente, tiratissimo, tra la Belova e la Oertel, vedeva la tedesca imporsi oltre il limite di tempo, e quindi per 5-4. E' stato evidente che la sovietica — una delle più esperte della sua squadra — ha cercato di fare punti, molto preziosi nel caso l'incontro fosse terminato in parità di 8-8. Poi, quando nel penultimo assalto la Nikonova batteva la Kircheis per 5-2 non era più necessario disputare l'ultimo assalto tra la Kniazeva e la Rutz. L'Unione Sovietica si è così imposta per 9 a 6, con 62 stoccate a favore e 51 contro.

Il bronzo è andato alla Romania. L'Italia si è classificata al sesto posto. Le azzurre sono state infatti sconfitte nell'incontro per il quinto e sesto posto dalla Francia per 4-9. Le quattro vittorie delle azzurre sono state ottenute dalla Vaccaroni, dalla Battazzi e dalla Sparaciari, quest'ultima vincitrice di due incontri.

Proseguono frattanto gli incontri delle finale della spada a squadre, con i quali si concluderanno i campionati mondiali di scherma. Per queste finali si sono classificate otto squadre, che si affronteranno secondo questi accoppiamenti: Svizzera-Francia, Polonia-Ungheria, Unione Sovietica-Romania e RFT-Svezia.

La squadra italiana, che aveva passato il primo turno, con una vittoria per 15 a 1 contro il Brasile e una sconfitta (5-8) contro l'Ungheria, è stata eliminata nel successivo incontro con la RFT, decisivo per l'ammissione alle finali. Incontro che è stato perso dagli azzurri per 4-9.

Così, i mondiali di Buenos Aires sono finiti praticamente per gli italiani, che hanno conquistato due medaglie di bronzo (Carlo Montano nel fioretto maschile e Arcidiacono nella sciabola) e una d'argento (la squadra del fioretto maschile nell'incontro-beffa con la RFT).

Medagliere

	O	A	B	Tot.
URSS	4	2	1	7
RFT	1	2	—	3
Svezia	1	1	—	2
Ungheria	1	—	2	3
Italia	—	1	2	3
Romania	—	1	1	2
Svizzera	—	—	1	1

Il brasiliano, duro e inflessibile, si è isolato al Ciocco

Vinicio e la sua Lazio: «Qui nessuno è titolare»

Boccolini e Clerici? Sono l'ideale complemento dei giovanissimi - Sabato la prima uscita ufficiale

DALL'INVIATO

IL CIOCCO — Bisogna pagare il biglietto per raggiungere il Ciocco. E' l'ultima trovata dei proprietari del complesso turistico alberghiero sportivo. L'idea, da quanto ci è sembrato capire, non è dovuta al fatto che la direzione, attraverso questo balzello, incassa altri soldi e neppure perchè in questo momento c'è la *vedette* Lazio, ma per controllare chi vi accede, visto il gran numero di attrezzature esistenti e, allo stesso tempo, per tenere lontani i soliti sfaccendati. Insomma si cerca di andare il più possibile incontro ai desideri dei clienti. E questa è l'unica novità per chi, dopo aver coperto ben oltre cento chilometri di strada sotto un sole da impazzire, si arrampica sulle montagne della Garfagnana per far visita al romitaggio dei «biancazzurri» della Lazio che, da alcuni giorni, sotto la direzione di Vinicio (e la presenza di Lenzini), si stanno preparando in vista delle fatiche della Coppa Italia, della Coppa UEFA e del campionato.

Il primo appuntamento, comunque, è già stato fissato: il 30 luglio la squadra giocherà in notturna a Bagni di Lucca. «Sarà la prima uscita — ci dice Vinicio di ritorno da una lunga e faticosa passeggiata fatta sostenere ai giocatori lungo i pendii della montagna che sovrasta l'albergo e il campo di gioco — e ci servirà per rompere la monotonia della preparazione: ogni giorno, più o meno, facciamo le stesse cose, gli stessi movimenti allo scopo di tonificare la muscolatura. I ragazzi sostengono una fatica tremenda, qualcuno sbuffa, ma come lei sa io non transigo: chi vuol giocare al calcio deve prepararsi, deve trovare la forma e mantenerla e per raggiungere questi obiettivi occorre gente che sappia soffrire, reagire ad ogni inconveniente; occorrono degli uomini nel vero senso della parola. Durante una partita può capitare di tutto e se uno non è preparato sono guai».

«Ed è per questo che lei ha fatto ingaggiare da Lenzini Clerici e Boccolini?».

«Credo proprio di sì. Io conosco a menadito sia il mio connazionale Clerici che Boccolini poichè l'ho avuto alle mie dipendenze. Ecco in questo caso siamo di fronte a due veri professionisti del pallone, a due giocatori che raramente accuseranno le fatiche anche se si sentono stanchi da morire, a due giocatori che faranno molto comodo alla Lazio».

«Quando pensa che Clerici possa aggregarsi alla compagnia?».

«Non prima di giovedì: questa mattina mi sono messo in contatto con lui, in Brasile, e mi ha spiegato cosa deve fare. Si tratta di una lunga serie di operazioni che vanno dal certificato di votazione ai certificati per i figli nei quali si deve dimostrare che il padre è in grado di mantenerli all'estero fino al versamento di 16.000 cruzeiros come deposito cauzionale; somma questa che uno potrà ritirare dopo un anno e che non renderà una lira di frutti. Le ragioni per cui il governo brasiliano ha preso questa decisione sono dovute al fatto che da qualche stagione migliaia e migliaia di miei concittadini si recano all'estero a trascorrere le vacanze e poichè il numero degli stranieri è nettamente inferiore il governo deve far fronte pagando in oro le ferie dei brasiliani. Comunque, come le dicevo, Sergio sarà presto fra noi e così saremo al gran completo. Non mi chieda come farà a recuperare il tempo perso poichè Clerici è una persona seria: si sta allenando in Brasile e arriverà al Ciocco se non al massimo della condizione almeno in grado di stare al passo dei compagni».

«Come mai ha fatto questa scelta?».

«La Lazio, è noto, è una fra le più giovani formazioni del campionato ed è appunto anche per questo che ha chiesto ed ottenuto l'ingaggio di Clerici anche se ha già 36 anni. Il "Gringo" (questo è il soprannome che gli fu affibbiato alcuni anni fa per il suo modo di camminare che ricorda molto i bovari del suo paese) sarà un elemento preziosissimo sia in Coppa Italia che in Coppa UEFA poichè è un giocatore di mestiere, è grintoso, furbo, astuto, insomma conosce ogni trucco. A tutto ciò va aggiunto l'entusiasmo con cui scende in campo sia negli allenamenti che in partita. Ed è appunto per questo che penso che la Lazio abbia fatto un grosso affare: quando è il momento Clerici non solo sa scaricare di precisione in rete, non solo sotto porta salta come uno stambecco ma quando c'è da far respirare la squadra sa mantenere il possesso del pallone come nessun altro».

«Quindi sarà lui il centravanti titolare?».

«Tutto può essere però mi permetta di pensarci un po', mi dia il tempo di vederlo in campo e soprattutto di parlare con gli interessati a questo ruolo o a quello di ala. Il mio motto è sempre lo stesso: nella Lazio nessuno può ritenersi titolare. A parità di condizioni è chiaro mando in campo chi si trova nella migliore forma fisica. E' chiaro inoltre che Clerici parte con un leggero vantaggio rispetto agli altri grazie alla sua enorme esperienza, e volontà di fare sempre qualcosa di più».

«Boccolini che ruolo avrà nella Lazio edizione '77-78?».

«Il giocatore, come le ho già detto, lo conosco bene, so tutto di lui. Diciamo che sarà addetto ai rifornimenti, che insieme a Cordova, Agostinelli e D'Amico formerà un quadrilatero importante per la manovra della Lazio. Inoltre non dimentichi che Boccolini possiede un gran tiro e potrebbe essere lui l'elemento da inserire in zona avanzata per tentare la soluzione da lunga distanza. Boccolini è un giocatore dinamico, una mezz'ala da centro campo, un elemento diverso da Viola che non avrebbe potuto giocare con noi avendo le stesse caratteristiche (mezz'ala di punta) di D'Amico. Ma come ho già detto, anche per Boccolini vale lo stesso discorso: nessuno parte titolare. Qualcuno mi dirà che potrebbero crearsi individualismi ed io rispondo che Vinicio non permette certe cose: chi non fila diritto, chi non fa il suo dovere, chi fa polemica viene messo al bando. Allo stesso tempo le dico che Vinicio per un suo giocatore è pronto a tutto, anche a pagare di persona».

Il tecnico, protagonista di tante battaglie sui campi erbosi, ci ha ripetuto che la squadra fino al 30 di luglio si limiterà ad un nutrito lavoro ginnico-atletico e a qualche partitella in un campo ridotto.

Loris Ciullini

Ritorna una formazione leggendaria

Diavoli: hockey per buongustai

Diavoli Milano. L'antico prestigioso nome dei Diavoli torna a far parlare di sè. Dopo la prematura scomparsa di due stagioni orsono, la squadra milanese che per tanti anni è rimasta installata al vertice dell'hockey su ghiaccio in Italia (23 scudetti) e in Europa (8 Coppe Spengler) ritorna in pista. Non più su quella familiare del Palaghiaccio di via Piranesi, ma a Varese, città vergine di hockey a tutti i livelli, col suo nuovissimo Palazzo del Ghiaccio al coperto, ricco di 2.500 posti.

L'iniziativa di rispolverare dalla leggenda l'etichetta dei Diavoli è partita dal dott. Mino Pastorelli presidente dell'H.C. Turbine, unica espressione rimasta dell'hockey milanese. Il *trait d'union* tra Milano e Varese è stato semplice: l'hockey di Varese infatti partirà da zero, con corsi di avviamento per giovanissimi; c'è l'impianto ma non c'è la squadra ed ecco quindi spiegata l'idea di far rivivere, sotto l'egida dei Diavoli, una stagione estiva di hockey spettacolo.

Alla guida della formazione è stato chiamato lo svedese Johansson, allenatore del Bolzano, mentre sono stati ingaggiati personaggi di primo piano come gli jugoslavi Gorazd e Rudi Hiti, il nazionale Pasqualotto e una pattuglia di italo-canadesi assai dotati (Cecchini, Pagnello, Fortunato, Serra, Omiccioli, Natale). Assieme a costoro non vanno dimenticati alcuni veterani del Turbine quali Ernesto Paracchini e Fill.

Il mese prossimo indosserà la casacca dei Diavoli anche Phil Esposito, centro dei Chicago Black Hawks e della nazionale canadese, uno dei più prestigiosi interpreti dell'hockey internazionale. La carriera di Esposito trova pochi riscontri: per dodici volte è giunto ai *play off* della *Stanley Cup*, la più prestigiosa manifestazione statunitense, disputandone oltre 100 incontri. Esposito giocherà con i Diavoli «estivi» dal 20 agosto al 20 settembre.

Poi, con l'inizio del campionato nazionale, i Diavoli, che assumeranno la denominazione di Diavoli-Turbine, si daranno assetto definitivo confermando quattro dei canadesi attualmente in organico. L'intenzione è quella di entrare immediatamente tra i protagonisti.

I migliori pesi medi del mondo sabato sul ring di Montecarlo

Valdes: sotto i miei pugni Monzon dovrà inchinarsi

Sarà un combattimento tremendo che, probabilmente, chiuderà un'epoca - Sul cartellone dello «Stade Louis II» anche Griffith, Alain Minter, Billy Knight, Willie Warren, Norberto Cabrera

«...Tanti angeli cattivi sono passati; forse stavolta sarà il turno di Monzon...». Nell'angolo fiorito del Grand-Hotel del mare di Bordighera dove Rodrigo «Rocky» Valdes si è preparato per tante settimane, tra un esercizio e l'altro del duro lavoro quotidiano, il ragazzo colombiano dice qualcosa. Intanto il fotografo sanremese Pablo Rossi spara cartucce lampeggianti.

Ormai il big-match dei pesi medi si trova all'angolo del viale dopo una lunga attesa; l'avvenimento incomincia ad invadere le pagine sportive dei giornali, i fotografi hanno richieste e Pablo è uno specialista della boxe; lo abbiamo visto al lavoro in tutti i grandi ring. Con gli occhi socchiusi, mentre tira il fiato, Rocky come lo chiamano gli amici, pensa a Monzon e mormora: *«...Se lo batto, domanderò un'udienza a papa Paolo VI e passerò da Roma prima di tornare a casa...».* Il trainer Chango Diaz, che ascolta, si toglie il sigaro dalla bocca ed a sua volta in un soffio dice tra i denti: *«...E' con un crochet sinistro che Rocky abbatterà Monzon; saremo campioni stavolta..».*

Una smorfia dolorosa

Un leggero, timido sorriso passa sulle grosse labbra di Valdes. Il giovanotto color cioccolato, oggi ultra trentenne essendo nato il 22 dicembre 1946, ha un volto largo e solido ma dagli occhi esce la tristezza, se non la rassegnazione, al contrario di quelli di Carlos Monzon che di solito esprimono crudele indifferenza.

E' un sorriso, quello di Rocky, quasi spaurito, che si può scambiare per una smorfia dolorosa perchè spesso gli è crollato il mondo sulla testa. Lo scorso anno, mentre si preparava al primo combattimento con Monzon seppe, qui in Europa, che oltre oceano gli avevano ucciso il fratello Raymundo, 24 anni soltanto. Raymundo era il miglior cacciatore di pescecani del mare dei Caraibi. Essendo nato a Cartagena anche Rocky è stato pescatore come tutti i suoi, dal padre ai fratelli, e ha guadagnato il primo pane nel vento, sotto il sole, affrontando la furia di onde irate. Più tardi, nel ring, è riuscito a guadagnare due milioni di dollari. Adesso in Colombia possiede appartamenti e case, altre ne ha comperate per la famiglia. Quando Rocky ricorda i vecchi giorni a Cartagena confessa: *«...Sono stato pescatore di pescecani ma non bravo come Raymundo e poi io pescavo con la dinamite...».*

Ora Raymundo è morto a Cartagena trafitto da una coltellata, invece papà Valdes scomparve una notte nel mare sconvolto dei Caraibi. Quando nel giugno 1976, a Montecarlo, Rocky seppe della fine di Raymundo si chiuse in un cupo mutismo: è un ragazzo introverso, molto misurato nei sentimenti, inoltre assai religioso. Si era ormai alla vigilia del «fight» con Monzon fissato, pure allora, nello Stade Louis II e bisognava decidere.

Tre anni prima, a Roma, alla vigilia del suo combattimento con Roy Dale di Cincinnati nell'Ohio, Carlos Monzon seppe che il fratello Zacarias era stato fatto fuori in una rissa a San Cristobal dalle parti di Santa Fè.

Il campione, dopo una breve, acuta crisi, decise di restare a Roma e battersi. I pugili sono come gli artisti del circo: lo spettacolo continua. L'impresario Rodolfo Sabbatini si recò da Rodrigo Valdes che si era chiuso nella sua camera d'albergo. Non voleva parlare con nessuno, così disse Gil Clancy, il suo manager. Sabbatini riuscì a farsi aprire da Rocky. Dopo qualche tempo uscendo dalla stanza del colombiano, l'impresario disse asciutto: *«...Valdes si batterà con Monzon dimenticando la sua pena...».* Anche Sabbatini si sentiva oppresso da una pena. Il suo volto, fatto di pietra, aveva il colore della cera. Malgrado il dolore e il morale scosso, Rodrigo «Rocky» Valdes si fece forza, entrò nelle corde per la battaglia. Perse per un soffio, dopo quindici assalti drammatici e violenti, un cocktail di emozioni intense. La giuria scelse Carlos Monzon giustamente; Valdes aveva perso per un punto, forse meno, a causa di un banale errore commesso durante il penultimo round. Forse si era illuso di avere ormai Monzon, l'angelo cattivo, nelle mani ma l'indio argentino ha sette vite come i diavoli e forse di più. Trovò il punch della domenica, anche se quella notte era sabato: Valdes finì nella polvere del tavolato. Rocky saltò subito in piedi, ma il conteggio gli fece perdere nettamente la ripresa. L'ultima fu sua, Carlos Monzon nella sofferenza tenne duro ed ebbe la cintura unificata delle 160 libbre. Giustizia era fatta. Il W.B.C., questo ente intrallazzatore che l'aveva punito a causa di un peccato veniale dopo la sfida a Parigi con Josè Napoles, era stato mistificato a sua volta.

Ci spieghiamo: lo scorso 26 giugno 1976 Monzon, il campione della W.B.A., protetto dall'organizzatore Sabbatini, aveva dalla sua parte la giuria francese (Baldeyrou arbitro, Bernier e Tallayrach giudici) che, difatti, votò compatta (2+2+4) per l'argentino. Dove monsieur Tony Tallayrach abbia visto quattro punti di vantaggio per Carlos Monzon, è un mistero e neppure i due punti segnati da Ray Baldeyrou e da Andrè Bernier a svantaggio di Valdes, il campione del W.B.C., erano pugilisticamente esatti. Sembrava avessero votato a comando. Sabbatini, ben più scaltro dei santoni del World Boxing Council, aveva ben difeso Carlos Monzon che per lui significava, allora più che oggi, il business della boxe e del cinema. Adesso che Monzon ha solo un domani fatto di films, qualcosa sembra cambiato e Rodrigo «Rocky» Valdes potrebbe avere maggiori chances per farcela.

Al «gymnasium» con Griffith

Per sabato 30 luglio sono stati scelti l'inglese Rollie Dakin come arbitro mentre sulle sedie dello Stade Louis II ci saranno il tedesco Malbach e l'italiano Poletti. Il britannico è un fido di Sabbatini e ci basta ripensare allo sconcio verdetto di Monza quando Carmelo Bossi detronizzò Freddie Little campione delle «154 libbre» mentre Halbach e Poletti sembrano giudici degni di stima oltre che competenti.

Di solito quando Rodrigo «Rocky» Valdes prepara un combattimento importante, si sposta da Cartagena a New York dove fa il suo training nello «gymnasium» di Gil Clancy; in questa palestra ci sono Emile Griffith, Alì Perez, Sandy Torres e Tom Bethea, mentre una volta vi si allenavano anche i fratelli Jerry e Mike Quarry oltre a George Foreman. Pure stavolta il lavoro più duro Valdes lo fece a New York, almeno così credeva. Lo scorso 18 giugno il colombiano giunse in volo all'aeroporto di Nice-Côte d'Azur e quindi si trasferì a Bordighera nel Grand-Hotel del Mare con il suo «clan» formato dal trainer Chango Diaz, da Josè Godoy l'uomo d'angolo e del secchio, da Melanio Porto il suo padre spirituale, inoltre da Hugo Sanchez un'amico giunto da Cartagena e da «El Chino» Govin il primo maestro di Rocky. Gli «sparrings» Alì Perez, un sosia di Cassius Clay, e Sandy Torres, il portoricano che a Milano sconfisse per ferita Miguel Angel Castellini, completavano la spedizione. La *Canguro Sport*, che organizza a Montecarlo per l'ultima volta, mise a disposizione dei colombiani Armando Semolic, un tipo prezioso perchè conosce ambiente e mestiere.

Dopo qualche giorno, a Bordighera, accadde l'incidente a Govin investito da una motocicletta che gli fratturò le caviglie oltre a produrgli un trauma cranico. Rodrigo Rocky Valdes sembra proprio inseguito da un nero destino. Una ferita toccata a Roma all'occhio sinistro di Monzon, più paura che danno, ha fatto rinviare il combattimento dal 9 al 30 luglio, quindi Valdes si è trovato in forma prima del tempo, ma ha dovuto rallentare il lavoro che ogni giorno inizia alle 6,05 del mattino quando Rocky parte per il suo footing usando scarponi dell'U.S. Air Force che pesano almeno 3 libbre. Il colombiano dice: *«...Quando entro nel ring, con le scarpette solite, mi sembra di avere le ali ai piedi...».* Mentre corre, Valdes tiene nelle mani un peso di un chilogrammo. Rodrigo spiega: *«...le mie mani devono essere forti, le mie braccia possenti... Monzon sarà colpito da martelli e si troverà davanti ad una roccia...».* Insomma Carlos Monzon, la belva delle Ande, è atteso a Montecarlo da un pescatore di pescecani che intende farlo soffrire. Sarà un combattimento tremendo per entrambi: Monzon, il campione, ha già una sua nicchia nella favolosa stooria della boxe anche se non è ancora riuscito a farsi accettare nei «magici dieci», i migliori di ogni epoca, mentre Rodrigo «Rocky» Valdes cerca ancora il suo posto sulla vetta. Renzo Spagnoli, il «matchmaker», ha ormai preparato il cartellone dello Stade Louis II che vedrà entrare nel ring Monzon e Valdes, Emile Griffith e Alain Minter, Willie Warren e Billy Knight, infine Norberto Cabrera e Alì Perez tutti nella divisione dei *medi;* quindi Daniel Gonzales e Billy «Boy» Waith nei welters, infine Robert Gambini e Jean-Pierre Younsy nelle 140 libbre: sarà una maratona.

Carlos Monzon e Rodrigo «Rocky» Valdes si trovano a Montecarlo da ieri, domenica.

Giuseppe Signori